Ventuno vittime finora nella regione dove le autorità serbe hanno imposto il coprifuoco dalle 20 alle 5 del mattino
Massicci invii di carri armati di polizia

Nella capitale ieri sera grande manifestazione di esultanza per la nuova Costituzione
Annullata di fatto l'autonomia concessa nel lontano 1974 alle minoranze etniche

Kosovo in fiamme, Belgrado in festa

Nel Kosovo in fiamme il coprifuoco, imposto da Belgrado, non allevia la tensione. Mezzi blindati presidiano la regione. A tarda sera il bilancio di due giorni di manifestazioni e scontri parla di 21 morti, due poliziotti e diciannove albanesi e di centinaia di feriti. Ieri sera a Belgrado una grande manifestazione di solidarietà con le decisioni che di fatto annullano l'autonomia della regione.

GIUSEPPE MUSLIN

Nel Kosovo in fiamme la rivolta degli albanesi non accenna a spegnersi. Secondo fonti ufficiali, in questi ultimi giorni, ci sono stati 21 morti, due poliziotti e diciannove dimostranti, e un centinaio di feriti. Il coprifuoco imposto lunedì sera da Belgrado non ha avuto l'effetto sperato, nonostante la presenza di mezzi blindati, carri armati e l'invio di nuovi reparti dell'armata popolare jugoslava e delle forze di sicurezza nella regione la tensione cresce, allargandosi a macchia d'olio dal capoluogo, Pristina, ai centri più interni.

Ieri sera a Belgrado i serbi sono scesi in piazza in segno di solidarietà con Slobodan Milosevic, il leader propugnatore della «reale» sovranità della Serbia su tutta la repubblica, che ha annullato di fatto l'autonomia del Kosovo e della Voivodina, la provincia autonoma abitata in prevalenza da ungheresi. Da ieri, infatti, sono entrati in vigore gli emendamenti alla costituzione che assegnano ampi poteri al governo di Belgrado e che sono all'origine degli scontri di questi giorni.

Carri armati dell'armata pattugliano i principali centri del Kosovo e isolano la regione dal resto del paese. Il coprifuoco, in vigore dalle ore 20 alle 5 del mattino, non ha impedito ieri mattina nuovi scontri a Zur (dove è rimasto ucciso un giovane albanese), Prizren, Djakovice, Dusanovo e Orahovac, mentre un elicottero della Milica è stato raggiunto da colpi d'arma da fuoco.

Le misure di Belgrado non sembrano alleviare la tensione: la chiusura di cinema, teatri, università, scuole e stadi stanno trasformando il Kosovo in una regione a stato d'assedio. Restrizioni sono state applicate anche ai giornalisti stranieri, mentre ai fotografi viene impedito di scattare istantanee.

Le autorità tentano di fornire versioni più o meno giustificative. Secondo la Tanjug, l'agenzia ufficiale di notizie, reparti antisommossa hanno «fatto ricorso alle armi soltanto dopo essere stati attaccati dai manifestanti albanesi che hanno sparato non solo dalle strade, ma anche dai tetti e dai balconi allo scopo manifesto di provocare un conflitto armato».

Gli scontri fra dimostranti albanesi e forze di polizia ormai seguono una tattica ben collaudata. I dimostranti scendono in piazza per due e tre giorni di seguito per poi fare un giorno di «riposo» e ripetere successivamente le dimostrazioni. Bersagli d'obbligo le sedi delle assemblee comunali e quelle della Milica. La Tanjug, a questo proposito, parla di ingentissimi danni con edifici demoliti e caserme di polizia prese d'assalto.

Non tutti peraltro in Jugoslavia sono d'accordo con le misure antiautonomistiche imposte da Belgrado. Dimostrazioni silenziose di albanesi si sono svolte ieri mattina a Lubiana, la capitale della Slovenia. Decine di persone sono sfilate indisturbate per le vie principali della città e sono quindi confluite in una chiesa cattolica per riornare, dopo una ventina di minuti, ai loro posti di lavoro. Per Naim Maloku, portavoce dei dimostranti, queste manifestazioni rappresentano «una pacifica protesta contro lo spargimento di sangue nel Kosovo». Maloku, inoltre, ha sottolineato come «gli albanesi del Kosovo non vogliono unirsi all'Albania», come vorrebbero far intendere i dirigenti serbi. «Tutto quello che succede nel Kosovo – ha concluso Maloku – provoca paura in tutti noi e diventa molto importante fermare lo spargimento di sangue».

Di tutt'altro tono le iniziative prese a Belgrado per festeggiare le modifiche costituzionali che assegnano alla Serbia maggiori controlli sul sistema giudiziario, scolastico e amministrativo del Kosovo e della Voivodina. Il presidente dell'Assemblea repubblicana della Rs di Serbia, Borisav Jovic, nella seduta di ieri ha chiesto un minuto di raccoglimento in memoria degli agenti uccisi durante le manifestazioni. «Con la riforma costituzionale – ha affermato Jovic – la Serbia ha ripreso la propria sovranità ed ha esteso la propria competenza di Stato su tutto il suo territorio». Jovic, inoltre, ha polemizzato con gli artefici della costituzione del 1974 che esaltava l'autonomia di Kosovo e Voivodina. Forse è il caso di ricordare che la carta costituzionale del 1974 ebbe in Tito e Kardelj i massimi propugnatori.

Se a Belgrado si esulta, nelle altre capitali repubblicane c'è più cautela e preoccupazione per gli sviluppi della situazione che potrebbe degenerare e coinvolgere l'intero assetto federativo. E non a caso si ricorda come le misure di carattere amministrativo e repressivo prese nel 1981, quando gli studenti dell'università di Pristina scesero in piazza per protestare contro la gestione della mensa universitaria, si conclusero con 11 morti. Da allora il Kosovo è il problema della Jugoslavia.

Un'auto della polizia viaggia, con i vetri rotti, per le strade di Pristina durante gli scontri con la popolazione albanese

«Intellettuali e giovani guidano la rivolta»

In Kosovo l'ora delle mediazioni è passata. Forse gli spazi c'erano in passato, ma una doppia intransigenza li ha progressivamente annullati. L'intransigenza della nuova leadership serba, decisa a risolvere una volta per tutte un problema che si trascinava da anni. L'intransigenza di gruppi nazionalisti albanesi che non erano disposti a rinunciare neanche in parte alle prerogative autonomistiche del Kosovo.

GABRIEL BERTINETTO

«Al punto cui si è arrivati, qualunque Stato che cedesse di fronte alle pressioni separatiste sarebbe finito – commenta Aleksander Sekulovic, responsabile della sezione Esteri della Lega dei comunisti jugoslavi –. Tutto ora è nelle mani dello stato maggiore del nazionalismo albanese che non è ancora stato scoperto, e che io suppongo sia l'Associazione degli scrittori albanesi. Le date critiche sono quelle dell'uno e due aprile, anniversari delle dimostrazioni del 1981» (in cui ci furono nove morti). E tutti gli arresti delle ultime settimane allora, a cosa sono serviti? «Non credo che i capi della rivolta siano tra gli arrestati. Non io e nemmeno Azem Vlasi (l'ex numero 1 dei comunisti kosovari preso un mese fa come presunto istigatore degli scioperi che per alcuni giorni paralizzarono Pristina e altre località della provincia autonoma). In Kosovo – continua Sekulovic – c'è stata una specie di rivoluzione culturale. Era una società patriarcale in cui comandavano gli anziani. Ora le tradizioni sono capovolte. I veri leader sono i giovani e i giovani sono inferociti. I giovani sono metà della popolazione in quella provincia. Solo a Pristina gli universitari sono 50.000, circa un quarto degli abitanti». E allora cosa accadrà? «Penso che inevitabilmente le acque finiranno con il calmarsi. Ma sarà importante trarne le conclusioni giuste, non ripetere gli errori commessi dopo il 1981». Quali errori? «L'errore di considerarsi paghi, di credere che quando non ci siano più manifestazioni pubbliche nelle strade, ciò significhi che la situazione sia tornata normale. Un errore che stiamo ora pagando. Bisognerà invece fare un lavoro politico di rieducazione, perché c'è tanta gente che non capisce cosa stia accadendo, cosa vogliano le parti in lotta».

In Jugoslavia il Kosovo rappresenta un caso del tutto particolare. Storicamente e culturalmente è considerato la culla della civiltà serba. Di fatto i serbi e le altre etnie slave in Kosovo sono una assoluta minoranza. Circa l'ottanta per cento degli abitanti è di origine albanese. La Costituzione del 1974 (quella che ieri il parlamento serbo ha modificato) attribuì alla provincia amplissime autonomie. Pur essendo il Kosovo parte della Repubblica serba, le decisioni dei suoi tribunali erano definitive e inappellabili. Quando le forze di sicurezza mandate da Belgrado per sedare gli scontri nel 1981 si presentarono ai confini della provincia, la milizia locale impedì loro di proseguire. Insomma di fatto per certi aspetti il Kosovo più che provincia autonoma era una vera e propria Repubblica. Fare del Kosovo la settima Repubblica jugoslava avrebbe potuto essere una scelta non priva di giustificazioni data l'assoluta prevalenza dell'elemento etnico e linguistico albanese. Ma a lungo si è rimasti invece nel limbo di un'autonomia che gli uni avrebbero voluto decisamente limitare e gli altri gelosamente conservare.

Così sono maturate incomprensioni e recriminazioni che trovavano fertile terreno di coltura anche nelle condizioni di grande debolezza dell'economia locale (spetta al Kosovo il record della disoccupazione e dei bassi redditi in Jugoslavia). I serbi del Kosovo si sentivano discriminati. Gli espropri decisi dalle autorità provinciali negli ultimi anni per costruire dighe e complessi turistici hanno di fatto colpito serbi e montenegrini molto di più che non gli albanesi. E così è iniziato l'esodo degli slavi, circa trentamila persone, verso luoghi più sicuri. A Belgrado si è cominciato a parlare con esagerazione di genocidio ingigantendo fenomeni di violenza tutto sommato (sino a ieri) limitati e circoscritti. Ma era indubbio che la tensione stava montando. A partire dal giugno scorso quasi ogni sabato in varie località del Kosovo e della Serbia si tenevano raduni di massa in cui i cittadini slavi chiedevano che si ponesse fine alle persecuzioni di cui serbi e montenegrini erano vittime in Kosovo. Le proteste erano approvate e incoraggiate dalla nuova leadership della Serbia e in particolare dal segretario Slobodan Milosevic cui la folla si rivolgeva come a una sorta di salvatore della patria. Come spesso accade i veri problemi, cioè il dissesto economico della Jugoslavia che in Kosovo e anche in Serbia era particolarmente acuto, venivano in qualche modo dimenticati. La questione essenziale diventava il ripristino della piena potestà serba sul Kosovo. Una questione forse legittima. Ma nella generale esasperazione degli animi essa assumeva i caratteri di un ultimatum. Ecco allora le proteste dello scorso novembre, e quelle ancora più estese di febbraio. Opera di mestatori controrivoluzionari e separatisti secondo le autorità di Belgrado. Ma in realtà erano ampi settori della popolazione albanese a sentirsi spinti all'azione, colpiti nel proprio orgoglio e nei propri interessi.

Mitterrand incontrerà Arafat

Il presidente della Repubblica francese, Francois Mitterrand, (nella foto) incontrerà entro l'anno il leader dell'Olp, Yasser Arafat. Lo ha annunciato ieri il portavoce dell'Eliseo, Huberto Vedrine. L'incontro avverrà in Francia. Mitterrand aveva già parlato della sua intenzione di incontrare Arafat ma si pensava che i colloqui si sarebbero svolti a Tunisi. L'invito in Francia e il fatto che dal luglio prossimo la Francia assumerà la presidenza della Cee, danno sicuramente all'incontro un rilievo maggiore.

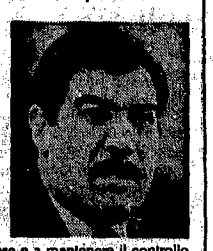
Quattordici morti nelle Filippine durante il voto

Quattordici persone sono state uccise durante la campagna per il rinnovo dei consigli comunali di 41mila villaggi delle Filippine. Si tratta di 4 candidati, 4 vigilantes e 6 civili, tutti morti duranti gli scontri tra esercito e guerriglieri del «Nuovo esercito del popolo». Alle urne è andato più del 70% della popolazione. Secondo fonti governative la guerriglia potrebbe conquistare il 20% dei seggi. La Aquino ha dichiarato che accetterà la presenza dei guerriglieri nei consigli di villaggio se saranno stati eletti «democraticamente e legalmente».

Scandalo Recruit Nuovi arresti in Giappone

Un ex viceministro, Kunio Takaishi, arrestato. Un altro, Takashi Kato, rinviato a giudizio per corruzione. Lo scandalo «Recruit», la multinazionale che regalava pacchetti di azioni agli uomini del governo, è un ciclone che ogni giorno riserva nuove sorprese. Nella vicenda sono coinvolti l'ex primo ministro Nakasone e l'attuale premier Takeshita. L'ex viceministro all'educazione Takaishi, finito in carcere, è accusato di aver sollecitato interventi a favore della Recruit, quando la multinazionale era già sotto inchiesta. Stessa accusa di corruzione per l'ex viceresponsabile del dicastero del lavoro, Takashi Kato, rinviato a giudizio insieme ai dirigenti dell'azienda, tra cui il presidente Hiromasa Ezoe.

Najib offre autonomia alla guerriglia



Il presidente afghano Najibullah ha lanciato ieri un appello al «cessate il fuoco» ai gruppi della guerriglia. In cambio li ha invitati a partecipare alle istituzioni del paese e a mantenere il controllo delle regioni già da loro occupate, a cui il governo potrebbe concedere autonomia amministrativa. Najib ha chiamato «fratelli musulmani» i guerriglieri e ha affermato che, dopo dieci anni di guerra, il suo obiettivo è arrivare alla pace. La guerriglia potrebbe nominare, secondo l'offerta di Najib, propri governatori e giudici e designare rappresentanti all'assemblea nazionale. Il presidente afghano ha però precisato che l'appello è rivolto ai gruppi rimasti in patria, escludendo implicitamente i leader dei partiti che hanno la base a Peshawar, nel Pakistan.

Guerra delle spie Braccio di ferro tra Usa e Urss

Da otto mesi l'Urss cerca di far accreditare a New York, come diplomatico presso l'Onu, un proprio funzionario. Ma gli americani rifiutano ostinatamente il visto perché non credono affatto che l'uomo sia un diplomatico. Anzi ritengono che debba diventare il nuovo capo del Kgb nella metropoli americana. La storia è stata rivelata ieri dal giornale «Washington Times», che cita fonti dei servizi segreti Usa. Il quotidiano, portavoce di solito degli ambienti più conservatori, scrive che il diplomatico Urss, di cui non si fa il nome, è stato già in passato espulso per attività spionistiche da altri paesi. L'Urss avrebbe già pronta la ritorsione per il momento, sembra abbastanza vicino, in cui gli Usa dovranno sostituire il capo della Cia a Mosca.

VIRGINIA LORI

Guatemala, si teme un massacro nel penitenziario di El Pavon
Centocinquanta bambini ancora nelle mani dei detenuti ribelli

Terrore nel carcere in rivolta

Ore di paura nel carcere guatemalteco di El Pavon dove 300 detenuti in rivolta minacciano di uccidere 600 ostaggi, tra cui 150 bambini. Il procuratore Menedez, che dovrebbe avviare negoziati diretti con i capi degli insorti, ha detto che si sta facendo di tutto per raggiungere un accordo. Fallito un tentativo dei cappellani del penitenziario per far liberare i bambini.

I vigili del fuoco aiutano una donna scampata al sequestro messo in atto dai reclusi di Santa Caterina in Guatemala

CITTÀ DEL GUATEMALA. A quarantott'ore dalla rivolta carceraria a El Pavon, vicino a Città del Guatemala non ci sono indizi di schiarita. Anzi, si direbbe che la situazione sia peggiorata nelle ultime ore. Le autorità guatemalteche potrebbero perdere la pazienza e ordinare il massacro dei reclusi, ammutinatisi da domenica. Ma non è escluso, a giudicare dalle testimonianze di chi ha avuto la fortuna di uscire vivo dal penitenziario, che a perdere la pazienza siano gli stessi ammutinati, disposti a uccidere i circa seicento ostaggi – fra cui oltre 150 bambini con le rispettive mamme – e a farsi uccidere, se non saranno accolte le loro richieste: indulti, riduzione delle pene e migliori condizioni di alloggio nel carcere.

Non si può parlare ancora di negoziati, anche se il responsabile governativo dei diritti umani, il procuratore Gonzalo Menendez de La Riva, si è incontrato all'interno del carcere, con i capi della rivolta, una sessantina di reclusi condannati a pene che oscillano fra i 25 e i 75 anni di prigione.

Menendez, che ha poi riferito al presidente Vinicio Cerezo sui risultati della sua visita, ha detto che «si stanno facendo tutti gli sforzi possibili per raggiungere un accordo rapido e soddisfacente e porre così termine a questa situazione altamente conflittuale». Anche l'altro ieri c'è stata una breve sparatoria fra gli ammutinati asserragliati dietro le mura del penitenziario e i reparti dell'esercito. La sparatoria è cominciata quando era corsa la voce che i rivoltosi cercavano di forzare il portone principale del penitenziario, in un tentativo di evasione.

Lo stabilimento penale continua intanto ad essere circondato dalle forze di sicurezza che hanno ricevuto istruzioni dal presidente Cerezo, di agire con la massima prudenza ed evitare un ulteriore spargimento di sangue. Al termine della visita compiuta dal procuratore Gonzalo Mendez de La Riva, è stato reso noto che il numero dei morti è salito a sette. Il portavoce della direzione carceraria, Conrado Monroy, ha confermato la morte di un altro agente di custodia, ucciso a colpi di pistola dai reclusi. Il portavoce ha detto anche che il numero dei morti potrebbe risultare maggiore, dato che nessuno è riuscito finora a raggiungere il settore controllato dagli ammutinati. Monroy ha detto anche che i reclusi avrebbero aggiunto una richiesta alle condizioni iniziali, esigendo un aereo per rifugiarsi a Cuba, ma non ha rivelato la fonte della notizia.

Intanto il procuratore Menendez sembra deciso ad avviare negoziati formali con i detenuti, dopo la visita compiuta ieri al penitenziario. Menendez non si è voluto soffermare sulle richieste degli ammutinati, limitandosi a fornire un bilancio della situazione: sette morti, un numero tuttora imprecisato di feriti e circa 600 ostaggi, fra cui 154 bambini, 365 donne e 107 uomini, familiari dei detenuti che domenica si erano recati in visita al carcere, approfittando della festa pasquale, ignari che i sarebbero rimasti intrappolati, a causa della improvvisa rivolta. L'ispettore del sistema penitenziario guatemalteco, Carlos Ramos Moncada, ha riferito dal canto suo che i reclusi occupano il 65 per cento dello stabilimento penale e dispongono di oltre 60 fucili automatici M-1. Vana infine è risultata fino a questo momento l'azione svolta dai cappellani del carcere per ottenere la liberazione dei bambini e delle donne presi in ostaggio.

In Corsica ancora una giornata di tensione

I sindacati non demordono Si prepara una marcia su Parigi

Sassaiole contro i gendarmi, lanci di candelotti lacrimogeni, salari sospesi, negoziato interrotto: la situazione in Corsica non migliora, sebbene l'isolamento sia meno totale di qualche giorno fa. Parzialmente ripresi i collegamenti marittimi, restano sospesi quelli aerei. I pubblici dipendenti invitano a non pagare le tasse, dopo aver bruciato le dichiarazioni dei redditi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ancora scontri tra dimostranti e forze dell'ordine ieri a Bastia, in Corsica. Lanci di pietre da una parte e candelotti lacrimogeni dall'altra hanno segnato l'ennesimo pomeriggio di violente agitazioni. Bersaglio privilegiato degli scioperanti sono le prefetture, simbolo di quel potere centrale che si rifiuta ostinatamente di scendere a patti dopo sei settimane di scioperi, blocchi e isolamento quasi totale. Ad Ajaccio ieri mattina centinaia di pubblici impiegati hanno dato alle fiamme le loro dichiarazioni dei redditi, sempre davanti alla locale prefettura. E fa loro centrale sindacale invita tutti i contribuenti dell'isola a fare altrettanto. Ormai, per il secondo mese consecutivo, ai dipendenti pubblici non vengono erogati i salari. Agli utenti non arrivano più le bollette di luce, acqua e gas, e molti di coloro che le avevano ricevute in febbraio non le hanno pagate. I collegamenti marittimi hanno ricominciato a funzionare, sebbene a singhiozzo, mentre quelli aerei continuano ad essere interrotti. La settimana si annuncia tempestosa: per oggi è prevista ancora una manifestazione ad Ajaccio, per domani l'appuntamento è a Bastia. Tutte le forze sindacali riunite stanno programmando per la prossima settimana una «marcia su Parigi», ben decisi a «lavare l'affronto»: i rappresentanti corsi hanno infatti giudicato offensiva la rottura dell'avvio del negoziato con il governo sabato scorso.

Da Parigi si guarda la situazione dell'isola con crescente preoccupazione. Michel Rocard rifiuta di concedere l'«indennità insulare» di 216mila lire mensile contro il carovita richiesta dai pubblici funzionari: verrebbe a mancare, afferma il primo ministro, la «continuità territoriale» che è uno dei principi cardine del sistema statale francese. È evidente che il governo continua a giocare la carta della «guerra dei nervi». La Corsica è infatti la prima vittima della prolungata agitazione: oggi, ad esempio, i commercianti dell'isola si sono dati appuntamento ad Ajaccio per cercare un atteggiamento comune davanti ai problemi che lo sciopero gli pone, dalle disdette negli alberghi ai mancati rifornimenti dei negozi. Ma le forze sindacali dell'isola non sembravano per ora minimamente smontate dalla fermezza governativa. Spalleggiate da gran parte delle forze politiche sono pronte a resistere a lungo per nulla spaventate dal prolungarsi del braccio di ferro. «Il governo vuol far marcire la situazione, punta alla decomposizione», diceva ieri un sindacalista. E José Rossi, presidente del Consiglio generale del sud dell'isola, deputato repubblicano (Udf) aggiungeva soffiando sul fuoco dell'anima nazionalista: «Ci si potrebbe chiedere se non vi sia da parte di Rocard una volontà deliberata di gettare del discredito sui corsi». Il primo ministro, a dir la verità, non ha adottato per il conflitto corso un atteggiamento diverso da quello che lo sostenne durante l'«autunno caldo»: fermezza e apertura di un dialogo alle sue condizioni. E infatti ieri sera Rocard ha compiuto un gesto più distensivo affidando al ministro del Lavoro, e non a mediatori più o meno gallonati, l'apertura di una trattativa.

Proteste in Corsica. I residenti strappano le cartelle delle tasse